

Le crisi del Belpaese
INTERVISTA AL SOCIOLOGO
STEFANO ALLIEVI

Migranti? Lo specchio dell'Italia



Riproducono una società, la nostra, a bassa cultura, con un mercato del lavoro modesto, frammentato, poco istruito che richiede bassa manovalanza. La sfida che lancia lo studioso nel suo ultimo libro è che non si può parlare di immigrazione senza affrontare il tema della demografia, dell'emigrazione, dell'istruzione e del lavoro. Tutto si lega. E per spiegarlo cita il "paradosso di Ventotene"

di **Gianni Ballarini**

VENTOTENE È UNA PICCOLA ISOLA DEL TIRRENO. NEL 1941 OSPITÒ, AL CONFINO PER OPERA DEL REGIME FASCISTA, ALTIERO SPINELLI ED ERNESTO ROSSI CHE SCRISSE-RO IL MANIFESTO PER UN'EUROPA LIBERA E UNITA. Nel 2017 la sua scuola media era a rischio chiusura. Il sindaco propose di accogliere un paio di famiglie di richiedenti asilo, con bambini. Proposta bocciata dagli abitanti: «I migranti ci portano via il lavoro». La scuola nel 2018 chiuse. Le mamme, coi ragazzini, affittarono appartamenti a Formia, sulla terra ferma. I papà da soli a casa. Il sindaco fu costretto a inventarsi un altro stra-

tagemma per far riaprire la scuola nel 2019. Ma il "paradosso di Ventotene" – come l'ha battezzato nel libro *La spirale del sottosviluppo. Perché (così) l'Italia non ha futuro* – rappresenta per il sociologo Stefano Allievi un «caso da manuale di suicidio culturale». La parabola straordinaria di quanto sta accadendo in Italia. Demografia calante; immigrazione rifiutata; emigrazione che ha aiutato a spopolare il luogo; il lavoro che non basta; il ruolo dell'istruzione, la cui mancanza ha impoverito l'isola. «Per me è un paradosso significativo perché non è che a Ventotene siano più antipatici o meno intelligenti che in qualunque altra zona d'Italia. Se Ventotene la chiamassimo

«una serie di squilibri che si sostengono e si potenziano reciprocamente». Come insegna il paradosso di Ventotene. All'Italia serve, a suo avviso, una gigantesca operazione di ripensamento dei propri obiettivi per non soccombere sotto il peso delle sue contraddizioni.

E ciò che lo fa stizzare è che il possibile dibattito pubblico su questi temi sia inghiottito da un grumo di silenzio: «Dedichiamo attenzione alle questioni emergenziali e non a quelle strutturali».

A cosa si riferisce?

Pensi alla questione demografica. Siamo il paese più vecchio d'Europa e uno dei più vecchi del



△ **Integrazione**
PARTE DAI BANCHI
SCOLASTICI. SCARSA LA
QUALITÀ DELL'ISTRUZIONE

«Ogni paese ha l'immigrazione che si merita. Noi non l'abbiamo mai programmata. Per cui si va a naso. Non c'è gestione da parte dello stato»

Veneto, o Italia o Europa sarebbe esattamente la stessa cosa. Lì, essendo un'isola piccola, si vedono immediatamente gli effetti delle decisioni, o delle non decisioni, assunte».

Allievi, docente presso l'Università di Padova, da anni si occupa di migrazioni, di analisi del mutamento culturale, di pluralismo religioso. Mai come in questo libro, tuttavia, manifesta la consapevolezza che non ha più senso parlare a compartimenti stagni di fenomeni come la demografia, l'immigrazione, l'emigrazione, l'istruzione e il lavoro. Sono così strettamente connessi e si influenzano reciprocamente da produrre

mondo. Le statistiche ci dicono che abbiamo 3 lavoratori attivi su 2 pensionati e che tra 20 anni il rapporto sarà 1 a 1. Abbiamo più morti che nati dal 1995, quando siamo entrati in transizione demografica. Un quarto di secolo fa. E quando c'è una recessione demografica, quasi automaticamente c'è una recessione economica. Già non sapere questo è terribile.

Lei, non da ora, propone una redistribuzione delle opportunità: togliere welfare agli anziani per girarlo ai giovani.

Negli ultimi 20 anni le risorse sono calate per ►



L'AUTORE

STUDIOSO DI ISLAM

Stefano Allievi, 61 anni, è professore di Sociologia e direttore del master in Religions, Politics and Citizenship presso l'Università di Padova. Si occupa di migrazioni in Europa e analisi del cambiamento culturale e del pluralismo religioso, temi sui quali ha condotto ricerche in Italia e all'estero. Tra le sue pubblicazioni *La guerra delle moschee* (Marsilio, 2010), *Conversioni: verso un nuovo modo di credere? Europa, pluralismo, islam* (Guida, 2016), *Il burkini come metafora. Conflitti simbolici sull'islam in Europa* (Castelvecchi, 2017). Per Laterza, *Tutto quello che non vi hanno mai detto sull'immigrazione* (con G. Dalla Zuanna, 2016) e *5 cose che tutti dovremmo sapere sull'immigrazione (e una da fare)* (2018).





Si ai confini
IL PROBLEMA
È FARNE BUON USO

► tutti. Ma per i giovani, le famiglie e persino per i lavoratori la perdita rispetto all'inflazione è stata maggiore che non per i pensionati. Non è per spingere verso una guerra tra poveri. Ma siamo di fronte a una grave frattura generazionale, che tra l'altro il covid ha aggravato. Chi pagherà il debito? Una generazione che è la meno garantita dal dopoguerra a oggi; la stessa a cui si chiede oggi di sostenere il tenore di vita delle persone più anziane.

Altro tasto dolente: la qualità dell'istruzione in Italia.

Abbiamo la metà dei laureati della media europea e il doppio degli analfabeti funzionali (in Europa sono il 15%, in Italia il 30%). Dato agghiacciante anche perché è collegato allo sviluppo economico. L'economia che arricchisce, che paga salari più alti, che offre più opportunità è l'economia della conoscenza. Se non siamo presenti in quel settore diventiamo un'economia marginale ed è quello che sta accadendo. Bisogna investire in conoscenza. Mentre noi ancora oggi la riteniamo una spesa e pure marginale. Il disinvestimento sull'istruzione ha come corollario che chi vi ha investito, i giovani laureati, se ne va all'estero.

Anche i migranti che arrivano da noi sono lo specchio di questa società a bassa cultura?

Ogni paese ha l'immigrazione che si merita. Noi non l'abbiamo mai programmata. Per cui andiamo a naso. Arriva quello che arriva. Non c'è gestione da parte dello stato. Tra l'altro, tutto pos-

▲ **Paese per vecchi**
QUANDO C'È UNA
RECESSIONE DEMOGRAFICA
C'È ANCHE QUELLA
ECONOMICA

«Il paradosso è che gli stati, su spinta delle pubbliche opinioni, hanno deciso di bloccare gli arrivi regolari, illudendosi che ciò bastasse per fermare il flusso»

siamo dire tranne che sia un'emergenza. L'immigrazione data dagli anni '70. Stiamo parlando di mezzo secolo fa. E se il mercato del lavoro è modesto, frammentato, poco istruito non potrà che attrarre colf, badanti, manovali, braccianti, operai. Del resto, se da noi arrivassero tutti dottori di ricerca e con un master in economia, non sapremmo dove metterli.

L'immigrazione irregolare è frutto di una scelta ben precisa?

Peggio. Di una non scelta. Il paradosso è che gli stati, su spinta delle pubbliche opinioni, hanno deciso di bloccare gli arrivi regolari, illudendosi che ciò bastasse per fermare il flusso. E cosa è successo? Che hanno regalato la gestione del fenomeno alle mafie transnazionali. Un suicidio politico, economico, sociale, elettorale.

Cosa avrebbero dovuto fare?

Riattivare i canali di immigrazione regolare, in accordo con gli stati di partenza. Da coinvolgere, poi, nel controllo.

Anche nei suoi libri precedenti parla di selezionare i migranti negli stati d'origine. Ma come?

So che è un tema delicato. Ma so altrettanto che non si può pensare di lasciare i fenomeni totalmente al caso. Il fabbisogno del mercato del lavoro è cambiato. O noi vogliamo scientemente tenere un mercato del lavoro primitivo che richiede competenze nulle, mero lavoro manuale

e allora va bene chiunque. Altrimenti, le persone si possono formare. Anche nei paesi di origine. La selezione si può fare in molti modi. Rispettando, ovvio, la libertà di scelta di ciascuno. Si possono, però, dare delle indicazioni. Ad esempio: si trova lavoro in quel settore e in quell'altro no. Tra 10 anni succederà questo, tra 20 quest'altro. Per cui si possono costruire percorsi che favoriscono l'integrazione. Da quando l'immigrazione è quasi totalmente irregolare, il livello dell'istruzione degli immigrati è calato. E questo non favorisce l'integrazione. Ciò che ormai è intollerabile è non gestire il fenomeno oppure disinteressarsi totalmente delle conseguenze dell'accoglienza indiscriminata.

Come giudica la nuova regolarizzazione dei migranti approvata dal governo?

Ha delle contraddizioni interne che la rendono farraginoso e aperta a quantità di abusi che, infatti, si stanno manifestando. Doveva essere prevista per tutti gli irregolari presenti sul territorio. Punto e basta. In Spagna e Portogallo è successo. Poi, chi regolarizza deve anche prendersi l'impegno della gestione dei flussi futuri.

L'altro suo limite evidente è la temporaneità: il governo rischia di pagare il prezzo dell'impopolarità per la sanatoria per poi ritrovarsi molti irregolari tra sei mesi. Perché c'è una serie di meccanismi, legati alla certezza del lavoro, che consentiranno a pochi di uscire dall'illegalità. Infine, ciò che serve veramente è regolamentare tutta la filiera: dai flussi, all'accesso, ai diritti (dalla cittadinan-

«Dare da mangiare e da bere ma non insegnare la lingua non aiuta i processi di integrazione. Nel periodo degli sbarchi più frequenti abbiamo accettato di fare solo accoglienza»

za all'istruzione, dalla formazione personale alla conoscenza della lingua e della cultura). Solo così si costruisce integrazione, che è un vantaggio per tutti e non solo per gli immigrati.

Lei batte spesso sul tasto che noi facciamo accoglienza ma non integrazione.

Dare da mangiare e da bere ma non insegnare la lingua non aiuta i processi di integrazione. Nel periodo degli sbarchi più frequenti abbiamo accettato di fare solo accoglienza. Ma questa e basta è un problema. Come dico sempre, l'integrazione è come un matrimonio, funziona se la vogliono in due. Per cui è decisivo far studiare la lingua. E obbligare i migranti a farlo. Non produrre integrazione significa scatenare conflitti, xenofobia e tutto ciò che stiamo vedendo.

Sul tema dell'integrazione lei propone di ripopolare i piccoli comuni italiani, che si stanno svuotando, grazie anche all'innesto dei migranti. L'esempio di Riace, con la vittoria politica di chi si è opposto a quel tipo di progetto, non bocchia l'idea?

Intanto io non lo propongo solo per i migranti. Ma anche per gli autoctoni. Sono contrario alle politiche di welfare settoriali. E sono certo che sistemi di ripopolamento, pensati con piani economicamente sostenibili, possono funzionare. Anche il mondo delle ong e del volontariato dovrebbe essere attento ai valori della sostenibilità e meno a politiche banalmente assistenzialistiche. Abbiamo interesse che il territorio resti presidato. Anche dal punto di vista ambientale.

Confine è un elemento strutturale importante per lei. Perché?

L'etimologia della parola è *cum finis*, la fine che ho in comune con l'altro. Non quella che mi separa. E i confini per me non sono solo quelli statuali, ma anche linguistici, culturali.

Il confine non è un luogo con i gendarmi, che impedisce alla gente di passare. È un posto dove vedo e so chi passa. Sono quindi in grado di gestire i fenomeni. Cosa ha portato, sociologicamente, la progressiva abolizione della nozione di confine? Al ritorno di una domanda stessa di confine. Alla richiesta identitaria. Culturale. Prendo atto quindi che i confini ci sono. Il problema è farne un buon uso.

«La "sanatoria" è farraginoso. Il governo doveva regolarizzare tutti gli irregolari presenti sul territorio. Punto e basta. In Spagna e Portogallo è successo»